

Sono passati poco più di sei mesi dall'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca. La nuova amministrazione era stata accolta, dalle opinioni pubbliche e dalle classi dirigenti latinoamericane, in maniera interlocutoria. Durante buona parte della campagna elettorale, infatti, Trump non aveva perso occasione per criticare la politica estera di Obama. A questo proposito, gli attacchi riguardavano anche la politica emisferica, con particolare riferimento all'apertura verso Cuba ed alle relazioni con il Messico. In entrambi i casi, si denunciava la debolezza dell'azione dell'allora Presidente Obama: nei riguardi di Cuba, Obama si era dimostrato fin troppo accondiscendente, sostenevano Trump e il suo *entourage*, mentre, nelle relazioni con il Messico, non aveva dato il dovuto peso alle questioni migratorie. Stando a quanto annunciato durante la campagna elettorale, l'arrivo di Trump alla presidenza degli Stati Uniti avrebbe dato avvio ad una vera e propria 'rivoluzione copernicana' nelle relazioni interamericane. Una 'rivoluzione copernicana' che avrebbe coinvolto non solo Messico e Cuba ma che avrebbe portato ad una politica economica protezionista e molto più rigida in materia migratoria.

Ad oggi, però, alle parole non sono seguiti i fatti. Va da sé che sei mesi risultano un lasso di tempo molto breve per poter elaborare un bilancio esaustivo, specie in una materia così sensibile come la politica estera. Cionondimeno, si possono registrare alcune tendenze che, in questi primi mesi di presidenza, hanno marcato le relazioni interamericane e che probabilmente le segneranno anche in futuro.

A ben vedere, la discorsività di Trump verso l'America Latina non è cambiata. Le parole nette pronunciate contro il regime castrista e a favore della costruzione del Muro sul confine tra Messico e Stati Uniti sono continuate anche dopo la chiusura dei seggi. In quest'ottica può essere letta la presa di posizione di Trump a commento della crisi politica che sta attraversando il Venezuela. Qualche giorno dopo il referendum indetto dall'opposizione a Maduro lo scorso 16 luglio, il Presidente degli Stati Uniti ha sostenuto che «il popolo venezuelano ancora una volta ha mostrato di essere a favore della democrazia, della libertà e dello Stato di diritto» e, ancora «le azioni forti e coraggiose del popolo venezuelano continuano ad essere ignorate dal *bad leader* che sogna di diventare un dittatore»: una posizione, questa, corroborata dalla minaccia di «azioni economiche risolte e rapide» nel caso in cui «il regime di Maduro imponga la sua Assemblée Costituente il 30 Luglio».¹

Ad ora, però, oltre le parole c'è poco altro. Con un'intelligente battuta, Francisco Rodríguez-Jiménez, dalle colonne del quotidiano spagnolo *El Mundo*, ha detto «Predicare non equivale a seminare»: la «strategia informativa [di Trump] inizia a mostrare i primi segni di debolezza».² Trump, in altri termini, non ha superato, almeno fino a questo momento, la prova dei fatti: alla veemenza verbale, infatti, non sembra seguire un'azione politica altrettanto energica. Di contro, il Presidente degli Stati Uniti manifesta un sempre maggiore interesse verso scenari differenti da quello latinoamericano, come ad esempio l'area mediorientale o l'Europa dell'Est. Ed allora non può che tornare alla mente quanto accaduto durante le presidenze di George W. Bush che, dopo l'attacco alle Torri Gemelle del 11 settembre del 2001, mise in secondo piano le relazioni interamericane privilegiando quelle con il Medio Oriente: in quella congiuntura, i rapporti tra gli Stati Uniti e i Paesi dell'America Latina assunsero una natura prettamente economica.

1 M. Haberman e E. Londoño, «Trump Administration Is Weighing New Sanctions Against Venezuela» in *New York Times*, 18/07/2017 [disponibile on line a <https://www.nytimes.com/2017/07/18/world/americas/trump-administration-sanctions-venezuela.html>].

2 F. Rodríguez-Jiménez, «Trump, o el John Wayne que algunos americanos llevan dentro ... (III)», in *El Mundo*, 5/05/2017 [disponibile on line a <http://www.elmundo.es/blogs/elmundo/america/2017/05/05/trump-o-el-john-wayne-que-algunos.html>].

Il che fu accompagnato da una crescita dei consensi raccolti da movimenti politici latinoamericani caratterizzati da un irruento antiamericanismo: a quegli anni risale, infatti, la focosa protesta contro la riunione degli Stati Americani organizzata in Argentina, a Mar del Plata, dove l'allora Presidente del Venezuela, Hugo Chávez, con il seguito di tutto il politburò dell'antiamericanismo latinoamericano (in cui figuravano, tra gli altri, il Presidente della Bolivia, Evo Morales, e Diego A. Maradona), pronunciò una famosa requisitoria contro la proposta statunitense di creare un'area americana di libero commercio.

Oggi, però, la situazione è cambiata: l'antiamericanismo (così come il populismo con cui spesso si coniuga nello scenario latinoamericano) sembra essere passato di moda. Al minor interesse statunitense verso i Paesi dell'America Latina, sembra corrispondere una maggior attenzione di questi ultimi nei riguardi di altri Stati (Cina ed Europa, ad esempio) e una maggiore propensione verso l'integrazione economica regionale. Il generale interesse che ha riscosso l'Alleanza per il Pacifico, in America Latina, ne è una riprova.